

Perché la Spagna corre più di noi

di Stefano Manzocchi

Il denominatore è importante. La stabilità finanziaria si nutre del controllo delle finanze pubbliche, ma senza una sostenuta dinamica del reddito nazionale – al denominatore appunto – gli indicatori di virtù fiscale non tengono nel medio termine. La Spagna è riuscita in questi anni a mettere sul sentiero giusto i due termini della questione, e se vogliamo parlare di rating è oggi accreditata di un A+ come la Francia mentre noi di un BBB+ seppur in miglioramento.

La crescita spagnola sarà secondo la Commissione Ue il vero traino della sonnolenta economia del continente, anche se il Pil iberico vale l'8,5% di quello comunitario, un terzo di quello tedesco. Certo, sulla Spagna non grava il fardello di un debito pubblico come quello italiano: era circa 80% del Pil prima del Covid e sta tornando sotto 100 secondo le stime della Commissione. Ma è la crescita spagnola che sta battendo le aspettative, sospinta da un insieme di fattori di domanda e offerta.

Intanto, un utilizzo rapido ed efficace dei fondi del Next Gen Europe: la Spagna ha chiesto meno prestiti all'inizio ma li ha saputi impiegare da subito, soprattutto in programmi di digitalizzazione delle imprese piccole e medie che hanno avuto un buon successo. In seguito, ha aumentato il tiraggio dei fondi Recovery, dimostrando sempre un'elevata efficienza delle amministrazioni coinvolte nella progettazione e nella gestione delle risorse.

L'economia spagnola, tradizionalmente centrata sul turismo e sul settore delle costruzioni, si era già evoluta dopo l'ingresso nell'Unione a metà degli anni Ottanta, grazie agli investimenti manifatturieri e finanziari dall'Europa centrale e da oltreoceano. Ma ha saputo cogliere l'occasione della transizione

digitale ed energetica per innovare e diversificare ancora, forse talvolta con qualche fuga in avanti (si veda il blackout dell'aprile scorso).

In ogni caso, il costo dell'energia è in media assai più basso che da noi, un fattore competitivo fondamentale che contribuisce anche alla tenuta del potere d'acquisto. Riforme del mercato del lavoro con politiche attive di successo (il programma GOL, Garanzia Occupabilità Lavoratori); mobilità e formazione dei dipendenti pubblici con una PA efficiente in tutto il paese; flussi di immigrazione programmata che stanno rendendo meno drammatica la recessione demografica.

Nulla di sorprendente quindi, ma fattori favorevoli di offerta e di domanda (investimenti anche esteri; e consumi trainati dall'occupazione e da aumenti del potere di acquisto coerenti con la produttività). Per tenere assieme le virtù del denominatore con quelle fiscali del numeratore. Quello che le grandi economie d'Europa stentano a fare, con l'Italia nel vagone di coda nelle previsioni di crescita per il 2025-27, in attesa che le politiche per gli investimenti accendano il circuito virtuoso della produttività, dei redditi e dei consumi.